

americana dell'Iraq e intrecciava con Putin – «democratico ineccepibile» – una proficua amicizia personale. E se oggi tra presidente russo e cancelliera germanica non corre simpatia, mentre sanzioni e contro-sanzioni intaccano le sostanziose relazioni commerciali fra i due paesi, nondimeno il «filo con Mosca» resiste. A differenza dei baltici, la Bundesrepublik continua a coltivare il negoziato con la Federazione Russa, sfociato nei precari e ambigui accordi di Minsk, maldigeriti dagli oltranzisti atlantici, dagli ultranazionalisti ucraini e dai separatisti del Donbas, mentre appena possibile scavalca con agili triangolazioni gli ostacoli sanzionatori al commercio russo-germanico. Del fiume di parole che sta avvelenando il clima fra Russia e America, due sole resisteranno all'usura della storia: «Fuck the EU!» (sottotesto: «Fuck Germany!»), copyright dell'assistente segretario di Stato Victoria Nuland.

Noi europei consideriamo la Germania determinante nel Vecchio Continente, mentre tendiamo a trascurarne la proiezione asiatica, che non sfugge invece agli americani. Berlino non è solo leader in Europa, è anche potenza mondiale, grazie all'irradiazione globale delle sue esportazioni. Specie verso la Cina. Da Kohl a Merkel, i tedeschi si sono lanciati nel varco aperto dalle riforme di Deng, stabilendo una relazione privilegiata con la Repubblica Popolare. Non solo economia e commercio. Si consideri la postura geopolitica assunta da Berlino in diverse crisi internazionali, che per l'approccio non-interventista e vagamente neutralista ha indotto qualche analista ad assimilarla ai Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica). E noi ad assegnarle il grado intermedio – non allineato né conflittuale – in tutte e quattro le relazioni con le altre potenze catalogate nella tabella 3. Né si possono trascurare i frequenti viaggi di Merkel a Pechino, con annessa schiera di imprenditori e supermanager. Certamente se ne prende buona nota a Washington. Il fatto che il cellulare della cancelliera, come quello del suo predecessore, fosse (sia?) controllato dall'intelligence americana, non era (è?) un capriccio della Casa Bianca. Dove non ci si è troppo dispiaciuti per la fuga di notizie su questo peculiare spionaggio ai danni del massimo alleato europeo. Evidente il messaggio: cara Angela, attenta che ti conosciamo bene.

Se l'intesa russo-tedesca è la linea rossa della geopolitica eurasiatica di Washington, l'aggancio cinese a questa coppia per effetto delle strutturate interdipendenze geoeconomiche con Berlino – destinate a

monale, astenendosi dall'intervenire in Libia. Mentre l'entrata in funzione della *pipeline* Vyborg-Greifswald ne segnalava la ritrovata simbiosi con la Federazione Russa e l'incidenza ormai irresistibile della manifattura nazionale. La Germania aveva rispolverato la *Mittellage*, posizione mediana tra Est e Ovest, che ne aveva caratterizzato la politica estera nel secolo precedente.

Troppo per Washington che, responsabile per la sicurezza del continente europeo, reclama Berlino nel campo occidentale, possibilmente separata da Mosca. All'inizio degli anni Dieci l'amministrazione Usa si industria per redimere l'alleato teutonico. La svolta avviene con la crisi ucraina, allestita da baltici e tedeschi per attrarre Kiev verso Occidente. Nell'occasione, oltre a penetrare il russo estero vicino, Obama smaschera l'acrobatica iniziativa con cui la Merkel improvvidamente puntava a estendere la sua influenza sul paese e a mantenere i buoni rapporti con il Cremlino. Nel marzo del 2014 l'azione statunitense elimina Vitalij Kličko, candidato costruito in laboratorio dalla Fondazione Adenauer per governare l'Ucraina. E quando la cancelliera raggiunge un compromesso con il presidente ucraino Viktor Janukovyč, l'inviato Victoria Nuland si lascia andare a un colorito *«fuck the Eu!»,* ovvero *«fuck Germany!»*. Sorpreso dalla risolutezza americana, nelle settimane successive il governo tedesco è costretto ad approvare effettive sanzioni ai danni della Russia e a rinnegare i programmi di cooperazione militare approntati con il Cremlino. Colpita sul vivo e aizzata dagli industriali, la Merkel prova a mostrare i muscoli. Nel successivo luglio un agente del BND e un dipendente del ministero della Difesa vengono arrestati con l'accusa di controspionaggio in favore degli Stati Uniti, mentre al capo della stazione Cia di Berlino viene intimato di lasciare il paese.

È il nadir delle relazioni bilaterali. Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale il governo tedesco rivendica la piena sovranità. Di nuovo l'amministrazione Obama reagisce in forma coperta. Prima si esime dal gestire l'afflusso di profughi che dal Medio Oriente in fiamme raggiungono l'Europa, quindi attacca proprio la grande industria tedesca e il teutonico complesso di superiorità culturale. Nel settembre del 2015 l'agenzia Usa per la protezione ambientale (Epa) annuncia che la Volkswagen ha violato la normativa in materia di emissioni grazie a un software truccato installato su circa 600 mila vetture commercializzate Oltreoceano. Oltre a essere una delle industrie più importanti del paese in termini di indotto e dipendenti, la Volkswagen è profondamente legata al vicecancelliere e leader del socialdemocratici Sigmar Gabriel che è stato consigliere d'amministrazione dell'azienda e presidente della Bassa Sassonia, il Land in cui ha sede il gruppo automobilistico. Anche questa volta ci sono soprattutto due *German-Americans* alla testa dell'offensiva statunitense. Si tratta del giudice del Michigan Gerald Rosen e dell'*attorney general* dello Stato di New York, Eric Schneiderman, che conducono materialmente l'azione legale ai danni della società. Nelle intenzioni degli americani quanto accaduto dovrebbe confutare la presunta perfezione dei regolamenti tedeschi e suggerire a Berlino di sostenere il Ttip.